

## ECONOMIA



Una protesta di giovani disoccupati

# Crisi, anche con la laurea si resta disoccupati

- **Gli under 35 con titoli accademici senza lavoro sono aumentati del 28% dal 2011 e del 43 dal 2008**
- **Cammelli (Almalaurea): «Studiare è ancora fondamentale, ma servono stage reali in azienda»**

MASSIMO FRANCHI  
ROMA

Che il pezzo di carta non assicurasse più un posto di lavoro, i giovani italiani lo sapevano da un pezzo. Ora però l'Istat certifica come negli ultimi anni studiare nelle sempre più mal ridotte università italiane non serve granché. Anzi, la laurea spesso allontana dall'agognato lavoro, diventando un vero e proprio lasciapassare per la disoccupazione. Tra i laureati il numero di disoccupati aumenta di anno in anno. Nel 2012 la percentuale di laureati disoccupati è schizzata del 28% in più rispetto all'anno precedente, raggiungendo quasi quota 200mila tra gli under 35. La percentuale è quasi doppia se si prende come riferimento l'anno di inizio della crisi, il 2008.

Nel dettaglio si tratta di 197 mila ragazzi tra i 15 e i 34 anni, in cerca di un impiego e con in tasca un titolo accademico (+27,6% sul 2011). E il risultato non cambia anche allargando lo sguardo al totale delle persone disoccupate (15 anni e più) con certificati di laurea e post laurea: se ne contano 307mila, in aumento del 32,3% su base annua. Un rialzo perfino superiore all'incremento medio dei disoccupati complessivi (+30,1%). Naturalmente l'aumento dei dottori alla ricerca di un lavoro è anche spinto dalla crescita complessiva delle

persone con il titolo di studio più alto.

Dati molto simili sono contenuti anche nel rapporto XVesimo rapporto di Almalaurea, il consorzio interuniversitario che riunisce 64 atenei italiani. Nel rapporto reso pubblico l'11 marzo si legge che la disoccupazione tra i laureati triennali tocca il 22,9%. Cinque anni fa era meno della metà (l'11,2%). Rispetto all'anno scorso, il tasso è cresciuto del 3,5%. Tra i laureati specialistici («senza lavoro» sono il 20,7% (erano il 10,8% cinque anni fa). Il fenomeno cresce anche tra gli specialistici a ciclo unico (medicina, architettura, veterinaria, giurisprudenza): se l'anno scorso i disoccupati erano il 18,6%, quest'anno sono il 20,8%. In più, i laureati pure di lavorare sono ormai costretti ad accettare il «nero».

Lavorano senza contratto infatti quasi il 13% tra quelli che escono da medicina, architettura, giurisprudenza, chimica, farmacia.

### «LAUREATI PIÙ OCCUPATI E PAGATI»

Non ci sono però solo dati negativi. «Ed è importante metterli in evidenza - spiega il direttore di Almalaurea Andrea Cammelli - Perché i laureati hanno in tasso di occupazione ancora molto più alto rispetto ai diplomati (76% contro 64%, il 13% in più). E nell'arco della vita guadagnano il 50% in più. Se guardiamo ai cosiddetti «esiti occupazionali» ve-

diamo che, è vero, ad un anno dalla laurea il tasso di occupazione è solo del 51%, ma aumenta esponenzialmente negli anni seguenti: 68% a due anni, 80% a tre anni, a 5 anni dalla laurea i disoccupati sono solo il 6%, un tasso fisiologico». «La realtà dunque - sottolinea Cammelli - è che la laurea è un elemento fondamentale per i giovani, un investimento importante che il Paese fa però fatica ad utilizzare».

Il rischio che vede il direttore di Almalaurea è molto grave. «Far passare il messaggio che la laurea non serve fa fare un passo indietro al nostro Paese. Ricordiamoci che i laureati in Italia sono pochissimi rispetto al resto del mondo sviluppato: nella fascia 25-34 anni in Italia solo il 23% è laureato, la media Ocse è il 38%, negli Stati Uniti siamo al 42%, nel Regno Unito al 46%. Se passasse questo messaggio - continua Cammelli - verrebbe vanificato anche un aspetto molto importante della riforma universitaria: la laurea triennale ha convinto molte famiglie svantaggiate a mandare i loro figli all'università, ora c'è il pericolo di una marcia indietro».

Anche sulle ricette per ovviare all'aumento dei laureati disoccupati Cammelli ha le idee chiare. «Se è vero che le ragazze hanno performance universitarie migliori, ma trovano lavoro più difficilmente, dal nostro rapporto emerge un dato chiarissimo: gli studenti che durante l'università hanno fatto stage in aziende pubbliche o private hanno un tasso di occupazione di 14 punti più alto rispetto a chi non lo ha fatto. Il problema è dunque quello di generalizzare gli stage in azienda. Ma devono essere però stage reali e non passati a fare fotocopie», chiude Cammelli.

## Capitali coraggiosi Debiti Pa, i sindacati sostengano le imprese

FRANCO ERNESTO

**PERCHÉ I SINDACATI NON APPOGGIANO CON MAGGIORE FORZA LA BATTAGLIA della Confindustria di Giorgio Squinzi affinché lo Stato paghi i debiti alle sue imprese? Dalle colonne di questa rubrica, ci permettiamo di formulare questa modesta proposta. In fondo, la questione tocca talmente nel profondo gli interessi dei lavoratori italiani, che magari meriterebbe anche di essere cavalcata da Cgil, Cisl, Uil e tutti gli altri. E molti debiti sono nei confronti di piccole e medie imprese, magari fondate da ex operai. Onorare queste obbligazioni è anche, se vogliamo, una cosa di sinistra: si tratta di difendere i più deboli (le pmi e i loro dipendenti) rispetto al forte Stato, che oltretutto è implacabile quando deve riscuotere le tasse da queste stesse imprese, compresa l'Iva sulle fatture emesse alla pubblica amministrazione e non ancora pagate. Non a caso, questa battaglia è stata sposata anche dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.**

I numeri alla base di questo scandalo italiano: Bankitalia (dati 2011) ha contato 71 miliardi di euro. Ma stime più recenti parlano di almeno 100 miliardi, una cifra pari a un ottavo del Pil italiano (che è di circa 820 miliardi di euro) e che rappresenta la causa di molte difficoltà aziendali, fallimenti, messe in liquidazioni di società, casse integrazioni, licenziamenti di personale, suicidi di imprenditori nel Nord-Est. Le fatture non pagate alle aziende provocano inoltre un effetto a catena: non vengono pagati i fornitori che a loro volta non onorano i loro impegni, creando un circolo vizioso che blocca non 100 ma almeno 200 miliardi in circolo nell'economia reale. Una catastrofe.

«Declino o meno», ha scritto ieri Squinzi in una lettera pubblicata su Repubblica, «il capitalismo reale italiano è una comunità che lotta e difende con i denti quanto tiene ancora in piedi il Paese: le imprese. Forse non fa rumore e notizia, ma continua a dare lavoro». Si noti la distinzione fra il capitalismo reale delle fabbriche e delle pmi, e quello relazionale dei Salotti Buoni, fuori da questo discorso. Alla luce di tutto ciò, sono probabilmente giusti i calcoli di Confindustria: pagare questi debiti permetterebbe di creare almeno 250 mila posti di lavoro nel giro di cinque anni. Dunque, si tratta di un tema che dovrebbe essere importantissimo anche per il sindacato. Peraltro, la

Cgil non si è mostrata certo insensibile verso l'argomento. Già nel 2012, il segretario Susanna Camusso ha scritto diversi tweet sul suo sito. E recentemente, alcuni dirigenti hanno appoggiato la richiesta del presidente dell'Anci (l'associazione dei Comuni) Graziano Delrio, di ridurre i vincoli del patto di stabilità al fine di consentire agli enti locali di pagare una buona parte di questi debiti. La Cgil «condivide la richiesta dell'Anci di modificare il patto di stabilità e la necessità di tentare di contrastare le difficoltà delle aziende partendo dal pagamento dei crediti, come primo impulso per difendere produzione, occupazione e redditi». Lo hanno affermato, in una nota i segretari confederali Danilo Barbi e Fabrizio Solari, in merito alle parole di Delrio. «Certo, questa non può essere una soluzione isolata, ma deve diventare l'inizio di un nuovo cammino - hanno aggiunto Barbi e Solari - che, accelerando anche un cambiamento in Europa, ridisegni le politiche economiche e consenta di mettere in campo nuovi investimenti e creazione di occupazione. Siamo consapevoli che la richiesta di Delrio rappresenta un virtuoso salto di qualità contro "un'austerità mortale". Perciò chiediamo al governo di provvedere rapidamente a un cambio di politiche, partendo da un decreto che consenta la attuazione della proposta Anci». Al grido di dolore della Confindustria, il governo Monti, che inizialmente sembrava intenzionato a fare qualcosa di davvero concreto e risolutivo, ha risposto con una misura deludente: chiederà al Parlamento l'autorizzazione ad emettere titoli di Stato per 20 miliardi in più nel 2013 e altrettanti nel 2014, finalizzati a pagare questi debiti. Troppo poco, e troppo lontano. Da qui al 2014, i 100 miliardi saranno diventati almeno 120, se non 150. Quindi anche se i titoli di Stato emessi alla bisogna (ammesso e non concesso che dall'autorizzazione al pagamento concreto tutto fili liscio, ed è tutt'altro che sicuro) andassero a destinazione, nel concreto si sposterebbe ben poco.

Una ragione in più per pensare che il sindacato dovrebbe, forse, sposare questa battaglia con maggiore determinazione e aggressività. Noi non siamo in grado di indicare le soluzioni pratiche, forse varrebbe la pena di fare una manifestazione, oppure una lettera al presidente della Repubblica, magari uno sciopero. Si trovi la soluzione migliore e più efficace. Ma qualcosa di importante e grande va fatto. E con urgenza.

## L'incerto destino dei computer Dell nell'era dei tablet

MARCO VENTIMIGLIA  
MILANO

Alla fine ne rimarrà uno solo, ma per adesso a contendersi Dell, colosso mondiale dei computer, sono in tre. Pochi pensando a come veniva considerata soltanto pochi anni fa l'azienda fondata dal texano Michael Dell, persino troppi riflettendo sulle attuali incerte prospettive di chi trae buona parte dei suoi profitti dal business legato alla vendita di pc portatili e fissi. In realtà fino a sabato si sapeva di un solo soggetto interessato all'affare, appunto il fondatore, che all'uopo ha messo in piedi un'operazione di riacquisto da 24,4 miliardi di dollari con ritiro dell'azienda dalla Borsa, insieme alla società di private-equity Silver Lake Partners e, par-

ticolare non trascurabile, il supporto finanziario di Microsoft per due miliardi di dollari. Adesso, però, si è appreso che prima del termine ultimo di venerdì scorso ad aver manifestato interesse per la società ci sono anche il gruppo finanziario Blackstone e il finanziere Carl Icahn, quest'ultimo già detentore del 6% del capitale Dell. Entrambi hanno notificato a uno speciale comitato dell'azienda texana che stanno lavorando a delle offerte d'acquisto, avendo co-

...

**Tre i soggetti interessati a rilevare il colosso dei pc fra cui lo stesso fondatore Michael Dell**

si ancora quattro giornate lavorative per mettere insieme le offerte.

### GUERRA SUL PREZZO

Se l'interesse di Blackstone, altro gigante del private-equity, sta nell'ordine naturale delle cose, la discesa in campo di Icahn assume una particolare valenza. Infatti, a inizio febbraio l'uomo si era schierato con veemenza contro l'operazione di «buyout» annunciata da Michael Dell, e dopo settimane di tensioni ha ottenuto dall'azienda il permesso di analizzare i suoi libri contabili. Tutto ruota, come spesso accade in questi casi, sul quantum, ovvero sul prezzo che gli azionisti del gruppo riceverebbero per ogni titolo ordinario in loro possesso nella finalizzazione del buyout. Dell e Silver Lake Partners lo

hanno quantificato in 13,65 dollari. Troppo poco, non soltanto secondo Icahn ma anche per molti analisti, e la Borsa sembra dare loro ragione se è vero che il titolo Dell quota attualmente a Wall Street più di 14 dollari.

In realtà la valutazione di Dell non è affatto semplice. Il prezzo offerto dal fondatore non è neanche un terzo di quello raggiunto dal titolo nel 2005. Ma da allora veramente tanta acqua è passata sotto i ponti della tecnologia. In particolare, a mettere in difficoltà l'azienda, con parallela diminuzione di vendite ed utili, ci sono stati tre fattori concomitanti. C'è l'allungarsi della vita dei computer, un po' a causa della crisi, un po' perché le performance si sono così elevate da convincere molti consumatori dell'inutilità di un ricambio. Ed

ancora, pesa non poco il prepotente avvento dei tablet pc, che ha prima fatto scomparire i netbook ed ora erode significative quote di mercato agli stessi notebook, gli apparecchi che hanno contribuito a fare la fortuna di Dell negli anni d'oro. Una dinamica, fra l'altro, che i più vogliono destinata ad accentuarsi nei prossimi anni. E se i primi due fattori hanno coinvolto anche gli altri giganti del settore, da Hp ad Acer, ce n'è un terzo tutto interno a Dell. Per anni l'azienda si è fatta vanto del suo peculiare sistema di vendita on-line, senza presenza nei negozi della grande distribuzione commerciale. Ma adesso che il mercato si restringe l'assenza del tradizionale rapporto con i consumatori, siano essi privati od aziende, si fa sentire.